

Piove sul bagnato

Cari colleghi, avevo intenzione di dedicare questo Editoriale alla tragedia del Vajont del 1963 di cui recentemente è stato commemorato il 50° anniversario a Longarone dal CNG con ampia partecipazione di geologi; lo stesso anno 1963 coincide con la nascita dell'Ordine Professionale dei Geologi di cui è stato giustamente ripercorso il cammino con due numeri di *Geologia Tecnica e Ambientale* curata dal CNG.

Questo per ricordare anche ai più giovani colleghi la nostra storia e i riconoscimenti normativi che abbiamo raggiunto (da professione di stampo prettamente naturalistica a professione sempre più tecnica). *L'imprinting*, fortunatamente dico io, è rimasta quella naturalistica.

Ma ancora una volta la cronaca ha avuto il sopravvento.

Mi riferisco alla "bomba d'acqua", come è stata definita, e i disastri che ha provocato nella Sardegna orientale, in questi giorni di fine novembre 2013, con elevato numero di vittime.

Ci si è subito affrettati ad attribuire le cause ai cambiamenti climatici ("in 24 ore è caduta la pioggia di sei mesi"), che sicuramente hanno contribuito a tale disastro, ma così facendo non si coglie l'essenzialità delle cause che sono da ricercare nella cementificazione e nella mancanza di pianificazione e programmazione ambientale (basti dire che il comune di Olbia non ha un Piano Regolatore, ma solo Piani di Fabbricazione ed interi quartieri sono stati costruiti in aree un tempo paludose o di pertinenza fluviale; l'espansione edilizia che ha visto aumentare la superficie urbanizzata da 1 kmq degli anni cinquanta a 5 kmq alla fine degli anni settanta). Troppo facile, e direi ipocrita, attribuire le cause all'eccezionalità degli accadimenti naturali (che, ripetiamo, hanno dato pure un loro contributo) ma qui si tratta (e la cosa vale per l'intero territorio nazionale) della mancanza di pianificazione territoriale di cui la classe politica e noi stessi siamo corresponsabili.

Come possiamo non vedere che dal dopoguerra in

poi si è cementificato, senza ritegno, in aree sensibili del territorio ad elevata pericolosità idrogeologica e spesso senza autorizzazione alcuna per poi condonare il tutto alla prima occasione? Si condona dal punto di vista amministrativo ma la pericolosità resta intatta.

Una delle poche leggi significative in materia di difesa del suolo che il Parlamento aveva approvato (la legge 183 del 18 maggio 1989 "Norme per il riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo") che istituiva i Piani di Bacino Idrografico (delimitati dai rispettivi bacini imbriferi) che seppure lentamente, cominciava, dove applicata, a dare i suoi frutti, si è pensato bene di depotenziarla con i fantomatici Distretti Idrografici, perdendo quindi il legame con il territorio ma acquistando così il "controllo politico". Debbo dire che su questa operazione sciagurata non ho sentito la categoria dei geologi professionisti, rappresentata a livello istituzionale dal Consiglio Nazionale dell'epoca, profferire una sola parola.

Erano i tempi in cui la Protezione Civile veniva utilizzata per operazioni quanto mai discutibili (come insegna la storia del G8 in Sardegna) bypassando tutti i controlli amministrativi altrimenti necessari.

Speriamo che questi tempi siano definitivamente tramontati (anche se una norma inserita nella Legge di Stabilità 2014 consentirebbe, uso il condizionale perché la discussione è ancora in corso, di realizzare impianti sportivi e lottizzazioni in barba agli strumenti di pianificazione ed ai rispettivi vincoli) ma dobbiamo renderci conto di quanto è accaduto se vogliamo ripartire con il piede giusto.

I geologi professionisti in ciò hanno un ruolo importante e delicato insieme; come ha ben detto un nostro collega speriamo che vengano utilizzati come tecnici del giorno prima e non del giorno dopo!

La politica territoriale non si improvvisa, richiede tempo e pazienza, va programmata con lo sguardo rivolto ai nostri nipoti, le conoscenze ci sono (mondo accademico e professionale) è ora di metterle in atto.

Maurizio Zaghini